

Una donna che rinasce

di Gabriella Taddeo

La Storia, che le donne non hanno mai potuto scrivere, è tessuta e intrecciata dalle storie delle persone, dal patrimonio di vicissitudini e esperienze di uomini e donne in cui le 'personaggi...e'ops... il computer fa le bizze! Vengo obbligata a digitare 'i' e poi aggiungere 'e' altrimenti il correttore automatico interviene implacabile e impone il plurale maschile.

Consulto il dizionario on line : '*personaggio* = *persona nota o di prestigio*' ...non declinabile al femminile. Per le donne non è contemplata la notorietà e tantomeno il prestigio 'per definizione'!

Non demordo. Provo a superare 'la barriera linguistica': stesso concetto, altri termini.

Le storie delle personalità *femminili* degne di *nota e di prestigio*, se va bene, vengono raccontate come vissuti eccezionali e fenomeni sorprendenti e curiosi, inchiodati come siamo ai consueti e tranquillizzanti stereotipi di figlie a modo in attesa del giusto principe, di mogli devote e mansuete, al massimo rompiballe ma bonarie, di madri votate al sacrificio e alla rinuncia, di sante irreprensibili oltremodo devote, meglio se martiri o, se proprio sono state spudoratamente invadenti, di amanti pericolose, ovviamente diaboliche e irriverenti...

Donne che nascono: quanti/e ancora desiderano il figlio maschio? Quante bambine vengono ancora uccise appena nate o abbandonate negli orfanotrofi in giro nel mondo con l'obiettivo socialmente ed economicamente vantaggioso di generare un primogenito? A quante viene negato anche di iniziare la loro storia?

Donne che vivono: quanto vale la loro vita, ancora bottino di guerra, sfruttata nei servizi di ogni genere (di cura, di sostegno, di educazione, di trasmissione culturale, di sesso...)?... e quanto vale il loro operare, non visibile e non valorizzato dentro casa, o conquistato finalmente 'anche' fuori casa a prezzi altissimi lottando contro pregiudizi, difficoltà e diffidenze perduranti, comunque sottopagato e valutato comunque di meno? A quante viene ancora impedito di scrivere almeno una paginetta personale della loro esistenza?

Donne che muoiono: quante vie, strade, piazze, borse di studio, sale congressi ecc. sono intitolati a una donna che non sia la Madonna o una Regina? ma una musicista? una scienziata? un'artista? una politica? un'economista? un asso dello sport? (ci risiamo: dobbiamo avvalerci del maschile singolare). Quante hanno avuto il riconoscimento di una lapidina commemorativa?

Donne che, comunque, nei loro tormentati percorsi hanno il coraggio e la tenacia di rinascere dall'ennesima batosta, irriducibili nel credere che la loro piccola vita vale, vale anche se difficile, ostile e in salita, e che, ostinate, non si sottraggono agli impegni verso chi amano anche se la stanchezza, il dolore e la delusione sembrano polverizzarle. Ma inventano, indefesse e coraggiose, ancora un piccolo obiettivo da raggiungere, un motivo per cui gioire, una causa per cui combattere. E ricominciare. Con l'energia crescente e esplosiva degna di Maga Magò o quella tenace e resistente di Tilo, La Maga delle Spezie.

Donne a cui sembra di esser inadeguate anche quando muoiono perché devono, per un'ultima volta, dimostrare qualcosa: l'autocondanna tutta femminile all'inadeguatezza, la convinzione di non essere/dare/fare 'mai abbastanza', tanto da rendersi quasi fastidiose e ingombranti agli occhi del beneficiario, beatamente inconsapevole dei privilegi gratuiti e scontati fintanto che, per cause di forza maggiore, vengono interrotti per dar luogo all'incredulo stupore dell'assenza, alla rabbia infantile per l'improvvisa ingiustizia o alla strisciante depressione per l'imprevista sfiga subentrata.

Ma per fortuna le agenzie gonfie di badanti di tutte le taglie e colori, 'made' in Ucraina, Filippine, Romania ... sono a disposizione sottocasa per superare l'affronto subito.

Sarà per questo che Madre Natura, femminile e organizzata pure lei, ha tolto ai nostri compagni la fatica della nostra sepoltura regalandoci, di media, una manciata di primavera in più?

Donne che sopravvivono. Gratificate già dal produrre, con reticenza le donne richiedono un ruolo visibile fuori casa, mentre esercitano e dispensano naturalmente attitudini e capacità ricercate (o sviluppate a elevati costi aziendali di formazione) nei manager: partecipazione, flessibilità, proattività, capacità di sostegno, di relazione, di mediazione, di assicurazione, guida, condivisione di obiettivi, intuizione, rapidità decisionale, assertività, capacità di far squadra, fidelizzazione, appartenenza... Ma se da una parte questo prezioso bagaglio offre alla leadership femminile e alle donne forza e credibilità, ecco che diventano immediatamente 'disturbo organizzativo' e si tramutano in 'risorse umane scomode' quando, stufe di essere sottopagate e di lavorare in balia del primo capetto in prova, pretendono di veder riconosciute le loro competenze o, ancora peggio, rivendicano il loro diritto alla genitorialità. I 'preziosi talenti' vengono rapidamente ridimensionati o allontanati, quando non oltraggiati, anche a scapito dei risultati di budget e di perdita di preziose competenze: il sistema non ha sviluppato strategie gestionali alternative. Alle donne delle organizzazioni non è concessa la semplificazione, l'ambiguità, il malumore, l'aggressività, la scarsa comunicazione e la perdita dell'autocontrollo: comportamenti che se esibiti dal Capo suscitano rispetto, soggezione, ammirazione, autorevolezza e inducono risposte pronte e obbedienti. Se non 'Santo Subito', per lo meno 'Direttore Generale a Fine Esercizio'. Ma se gli stessi comportamenti vengono esibiti da una donna, la lettura è condivisa: fragilità emotiva, incapacità di rivestire ruoli di responsabilità, insicurezza, equilibrio precario, quasi sicuramente isteria, seppur semilatente. Bocciata: il ruolo di Capo non fa per lei. E poi, semaforo giallo, è ancora in età fertile! GAME OVER.

Il recente rapporto del World Economic Forum sulle discriminazioni recita puntualmente: "La donna in Italia è percepita come oggetto sessuale e principale responsabile della crescita dei figli". Care donne dell'Italia 2010, Buon Millennio! Ancora. Veniamo classificate, con termine illuminante, 'vittime della segregazione professionale': ha un lavoro il 42% delle donne, contro il 67% degli uomini. E se, in tempi di crisi economica, 2/3 dei nuovi posti di lavoro sono andati alle donne, gli impieghi a loro concessi sono spesso *part-time*, la retribuzione è più bassa (fino al 35% in meno degli uomini). I posti di potere ce li scordiamo: sbattiamo ancora molto forte la testa, più numerose e

scolarizzate di prima, contro il poetico e scintillante tetto di cristallo. Ma, si sa, le donne sono testarde e un po' masochiste. E continuano a saltare, con le borse della spesa in mano.

Fa da contraltro il rapporto delle Nazioni Unite, in cui ci raccontano che in Italia "manca anche una divisione equa e giusta delle responsabilità domestiche e familiari; solo l'1% dei padri usufruisce delle paternità previste dalle leggi. Rimangono alte la violenza domestica, le difficoltà di accesso ai servizi sanitari per le più povere e immigrate. Nella politica la rappresentanza femminile è molto bassa e siamo al 73esimo posto nel mondo, superati da paesi quali il Ruanda". Amen.

Eppure...eppure non basta...facciamo paura e suscitiamo diffidenza, mettendo in crisi i nostri compagni, mariti, padri, capi...perché la nostra sfrontata richiesta di esistere a pieno titolo non accenna a diminuire, neanche in tempo di oscurantismo religioso, degrado culturale e crisi economica, come quello che stiamo vivendo.

Ma ormai siamo al dunque: è il nostro esistere con 'l'altro' che va affrontato, come primo passaggio obbligato che si traduce nel perseguire l'obiettivo, necessariamente da condividere, di pervenire ad una relazione nuova, tutta da costruire e da costruire insieme. Una relazione non basata sull'oppressione e sul controllo, né fondata sull'esclusione, la dipendenza, il monopolio, la violenza, ma sulla reciprocità di intenti, di mete e di percorsi. Stiamo incominciando a scrivere la nostra storia di vita raccontando (se non urlando, perché ancora inascoltate) i nostri desideri, le nostre passioni, le debolezze e le incoerenze. Troppe pretese? Tempi non maturi? Sembra di sì, perché di frequente assistiamo a manifestazioni di chiusura, fuga, malcelata intolleranza, ironia, diffidenza, supponenza, insofferenza, smarrimento, da parte degli uomini che abbiamo vicino. Quasi fosse una guerra, un affronto personale, li osserviamo reagire alla nostra trasformazione con comportamenti a volte rabbiosi, oppressivi e violenti, altre volte li vediamo cercare riparo nella frequentazione affettiva e amorosa dei propri simili, oppure, nel totale disagio di ricostruire un nuovo ruolo, li assistiamo mentre sprofondano nell'immobilità e nella depressione delle crisi d'identità e d'impotenza. Essere donna nel III millennio è ancora un problema. La sua soluzione? Non può prescindere dalla volontà degli uomini di correre il rischio di lasciarsi 'contaminare', di accettare e aprirsi alla *trasformazione*, per riprogettare, non più da soli, un futuro diverso, scritto a due mani: scenari, strategie e obiettivi diversi, in cui personaggi e 'personaggi...e' vivono pienamente e si raccontano, rendendo magari più ricchi e inaspettati i prossimi capitoli del libro di Storia, con lo splendido rischio di dover annotare meno date e luoghi di battaglie, di conflitti e di guerre da mandare a memoria.